



PARROCCHIA S. LORENZO CAMPOMOLINO

anno 3 n°109

Ascoltate oggi la voce del Signore

www.campomolino.it cell. D. Luciano **340 2259239** luciano.cescon@gmail.com

SABATO 27 GENNAIO Dt 18,15-20; Sal 94; 1 Cor 7,32-35; Mc 1,21-28	
Lettori: Presotto Giovanni e Tonon Fiorentina	
ORE 17,30 Def.ti Costoli Antonio, Carmela e Giorgio; Def.ti Rosolen Antonio e Casagrande Pierina	
DOMENICA 28 GENNAIO Dt 18,15-20; Sal 94; 1 Cor 7,32-35; Mc 1,21-28	
Lettori: Furlan Giuseppe e Padovan Lucia	
✚ IV Domenica del Tempo Ordinario B	
ORE 09,00 Per la comunità parrocchiale; Def.to Bolzonaro Ortensio ord. da moglie e figli	
LUNEDÌ 29 GENNAIO	Mc 5, 1-20
ORE 17,00 Anniv. Def.ta Perin Maria e Def.to Simeoni Giulio	
Sorgi, Signore! Salvami, Dio mio!	
MARTEDÌ 30 GENNAIO	Mc 5,21-43
ORE 17,00 Def.ti Ongaro Giulio e Loredana	
Signore, tendi l'orecchio, rispondimi	
MERCOLEDÌ 31 GENNAIO	Mc 6,1-6 San Giovanni Bosco
ORE 17,00 A S. Giovanni Bosco per Fam. Santuz	
Togli, Signore, la mia colpa e il mio peccato	
GIOVEDÌ 1° FEBBRAIO	Mc 6,7-13
ORE 17,00 Sec.do int. off. Alberto	
Tu, o Signore, d'omini tutto!	
VENERDÌ 2 FEBBRAIO Mt 3, 1-4; Sal 23; Eb 2, 14-18; Lc 2, 22-40 Presentazione del Signore (Candelora)	
ORE 17,00 Def.ti Battello Mariano e Ceotto Renata; Def.ti Fam Moro Antonio e Carnelos Teresa or. fam	
Vieni, Signore, nel tuo tempio santo	
SABATO 3 FEBBRAIO Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39 San Biagio	
Lettori: Piccoli Renata e Costoli Luigi	
ORE 17,30 Def.to Rizzo Luigi; Def.ti Padovan Anna e Luigi ord. fam. Nadalet Wanda	
Insegnami, Signore, i tuoi decreti	
DOMENICA 4 FEBBRAIO Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39	
Lettori: Celotto Tiziano e Scolaro Nilla	
✚ V Domenica del Tempo Ordinario B	
ORE 09,00 Per la comunità parrocchiale; Def.to Bruseghin Narciso, Def.to Furlan Mario	
Risanaci, Signore, Dio della vita	

● **LUNEDÌ, MARTEDÌ E MERCOLEDÌ PRESIEDERÀ L'EUCARESTIA DON PIETRO S.**
Il parroco sarà assente per partecipare all'aggiornamento del clero diocesano.

VENERDÌ 2 FEBBRAIO Ore 17, 00 S. Messa PRESENTAZIONE DEL SIGNORE (Candelora)

SABATO 3 FEBBRAIO Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39

MESSA PREFESTIVA - Memoria di S. Biagio- benedizione della gola...

RIFLETTERE

Tutta la Scrittura si snoda nel dialogo tra Dio e l'uomo. Dio parla con il suo popolo, direttamente o attraverso i profeti. Nella prima lettura Dio promette al suo popolo un profeta, che ci sarà qualcuno che parlerà in nome suo. Tale promessa è già un preannuncio di Cristo, e si realizzerà lungo tutto l'Antico Testamento. Quali sono le caratteristiche del profeta?

Prima di tutto è l'uomo di Dio, il dono di Dio. Il profeta non si autorizza da solo ad essere tale, ma è sempre uno chiamato direttamente da Dio a questa missione, ed è costituito come dono per il popolo: deve portare al popolo con fedeltà la parola che Dio gli ha messo sulla bocca, e portare a Dio le richieste, le aspirazioni, le necessità del popolo o dei suoi re. Il messaggio che il profeta porta non è suo. Quante volte nella Bibbia abbiamo figure di profeti che non vorrebbero dire quanto invece Dio fa dire loro. Il profeta, poi, non è solo uno che parla a nome di, non è un registratore che ripete, è uno che parla con parole, ma anche con gesti che coinvolgono la sua vita personale. Per essere un buon profeta deve amare profondamente sia Dio che l'uomo. Deve parlare del futuro interpretando il passato e leggendo il presente della sua storia. Il profeta è poi una persona che deve essere totalmente libera, pronto a pagare con la propria vita una verità scomoda.

Se queste sono alcune delle più importanti caratteristiche del profeta, ci rendiamo conto che chi maggiormente le ha espresse e le esprime è il Messia, il Cristo.

Nel profeta si vede concretizzato il bisogno dell'uomo di udire la parola del suo Signore e l'incontro con la verità e la volontà divine. Ma la Scrittura testimonia quanto il dialogo tra Dio e l'uomo sia più spesso uno scontro che un incontro. Per la creatura vi è sempre stato il problema dell'ascolto di Dio che lo raggiunge con la sua parola, unito al sentimento di timore e di esitazione davanti alla rivelazione divina. Lo testimonia anche il brano evangelico, dove Marco evidenzia lo stupore che suscita l'insegnamento di Gesù per l'autorità che anima le sue parole, ed il timore che desta il segno della validità di queste convalidato dalla liberazione dell'indemoniato. Infatti Gesù, nel Vangelo, si manifesta non solo un profeta «nuovo», che si limita a ripetere e ricordare la parola di Dio e le prescrizioni della legge, ma il solo vero Maestro che possiede una forza creatrice e liberatrice. È lui infatti il dono di Dio per eccellenza, la vera unica Parola di Dio incarnata, la parola ultima della storia ed ha tutto il diritto di parlare con autorità: non l'autorità del potere, ma l'autorità di chi sa profondamente e vive ciò che dice.

In questa liturgia domenicale parola e ascolto si incrociano e si fondono non solo nella figura dei profeti dell'Antico Testamento, ma ci ricordano la vocazione profetica alla quale ogni battezzato è chiamato. Il problema che ne deriva è uno, attualissimo per ogni credente: quello di non essere dei falsi profeti, illudendosi di essere portatori della parola di Dio quando si è solo eco di parole umane. Ciò succede quando si trascura l'impegno della testimonianza per presumere di essere maestri veri ed autentici anche senza di essa.

Oggi Gesù si incontra con la presenza e l'azione del demonio, nemico di Dio e dell'uomo. Il demonio proclama la sua conoscenza della vera identità di Gesù. Non deve meravigliare che lui conosca e proclami l'identità di Gesù: per lui è fonte di terrore, mentre per il credente è fonte di luce, di sicurezza, di gioia. Nella sinagoga di Cafarnao si fronteggiano Male e Bene, ed è il comando di Gesù che ordina al demonio di andarsene, di non parlare più, di non ingannare più.

La parola di Gesù libera l'uomo posseduto dal male e lo rende così disponibile a Dio. Essere posseduti, significa non essere liberi, occupati e oggi il Vangelo ci chiede di confrontarci con ciò che ci possiede, che veramente abita il nostro cuore. In noi non esistono spazi «vuoti», ma se ci chiudiamo a Dio, il suo posto viene occupato dal male, dall'egoismo, da noi stessi, talvolta anche dal diavolo. Il male è ancora una realtà che esiste, sempre pronto a tentare la libertà dell'uomo anche se la società contemporanea

vuol far credere altro. Gesù, il Figlio di Dio, è l'unico in grado di donarci la possibilità di liberarci interiormente da tutto ciò che condiziona e limita il bene in noi e di ritrovare nuovamente la dignità di essere in lui figli del Padre. Rivolghiamoci perciò a lui in questa domenica e preghiamolo perché sappiamo riconoscerlo sempre come nostro unico e vero Maestro, perché sappiamo affidarci a lui, che ci guarisce dal male e risana il nostro spirito. E chiediamogli di liberarci da quanto ci opprime e ci impedisce di vivere secondo la Sua parola.

LITURGIA DELLA PAROLA V Domenica del Tempo Ordinario B

Dal libro di Giobbe Gb 7,1-4.6-7

Giobbe parlò e disse: «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate. Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?". La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba. I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza. Ricòrdati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene».

Salmo Responsoriale Dal Salmo 146 (147)

È bello cantare inni al nostro Dio, è dolce innalzare la lode. Il Signore ricostruisce Gerusalemme, raduna i dispersi d'Israele. Risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome. Grande è il Signore nostro, grande nella sua potenza; la sua sapienza non si può calcolare. Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi 1 Cor 9,16-19.22-23

Fratelli, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

† **Dal vangelo secondo Marco** Mc 1,29-39

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoge e scacciando i demòni.

PAPA FRANCESCO UDIENZA GENERALE Mercoledì, 24 Gennaio 2024

Catechesi. I vizi e le virtù. 5. L'avarizia

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo le catechesi sui vizi e le virtù e oggi parliamo dell'*avarizia*, cioè di quella forma di attaccamento al denaro che impedisce all'uomo la generosità.

Non è un peccato che riguarda solo le persone che possiedono ingenti patrimoni, ma un vizio trasversale, che spesso non ha nulla a che vedere con il saldo del conto corrente. È una malattia del cuore, non del portafogli.

Le analisi che i padri del deserto compirono su questo male misero in luce come l'avarizia potesse impadronirsi anche di monaci i quali, dopo aver rinunciato a enormi eredità, nella solitudine della loro cella si erano attaccati ad oggetti di poco valore: non li prestavano,

non li condividevano e men che meno erano disposti a regalarli. Un attaccamento a piccole cose, che toglie la libertà. Quegli oggetti diventavano per loro una sorta di feticcio da cui era impossibile staccarsi. Una specie di regressione allo stadio dei bambini che stringono il giocattolo ripetendo: "È mio! È mio!". In questa rivendicazione si annida un rapporto malato con la realtà, che può sfociare in forme di accaparramento compulsivo o di accumulo patologico.

Per guarire da questa malattia i monaci proponevano un metodo drastico, eppure efficacissimo: la meditazione della morte. Per quanto una persona accumuli beni in questo mondo, di una cosa siamo assolutamente certi: che nella bara essi non ci entreranno. I beni non possiamo portarli con noi! Ecco svelata l'insensatezza di questo vizio. Il legame di possesso che costruiamo con le cose è solo apparente, perché non siamo noi i padroni del mondo: questa terra che amiamo, in verità non è nostra, e noi ci muoviamo su di essa come forestieri e pellegrini (cfr *Lv* 25,23).

Queste semplici considerazioni ci fanno intuire la follia dell'avarizia, ma anche la sua ragione più recondita. Essa è un tentativo di esorcizzare la paura della morte: cerca sicurezze che in realtà si sbriciolano nel momento stesso in cui le impugniamo. Ricordate la parabola di quell'uomo stolto, la cui campagna aveva offerto una mietitura abbondantissima, e allora si culla nei pensieri su come allargare i suoi magazzini per metterci tutto il raccolto. Quell'uomo aveva calcolato tutto, programmato il futuro. Non aveva però considerato la variabile più sicura della vita: la morte. «Stolto – dice il Vangelo –, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?».

In altri casi, sono i ladri a renderci questo servizio. Anche nei Vangeli essi hanno un buon numero di apparizioni e, sebbene il loro operato sia censurabile, esso può diventare un ammonimento salutare. Così predica Gesù nel discorso della montagna: «Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano» (*Mt* 6,19-20). Sempre nei racconti dei padri del deserto si narra la vicenda di qualche ladro che sorprende nel sonno il monaco, e gli ruba i pochi beni che custodiva nella cella. Al risveglio, per nulla turbato dall'accaduto, il monaco si mette sulle tracce del ladro e, una volta trovato, anziché reclamare la refurtiva, gli consegna le poche cose rimaste dicendo: "Hai dimenticato di prendere queste!".

Noi, fratelli e sorelle, possiamo essere signori dei beni che possediamo, ma spesso accade il contrario: sono loro alla fine a possederci. Alcuni uomini ricchi non sono più liberi, non hanno più nemmeno il tempo di riposare, devono guardarsi alle spalle perché l'accumulo dei beni esige anche la loro custodia. Sono sempre in ansia perché un patrimonio si costruisce con tanto sudore, ma può sparire in un attimo. Dimenticano la predicazione evangelica, la quale non sostiene che le ricchezze in sé stesse siano un peccato, ma di certo sono una responsabilità. Dio non è povero: è il Signore di tutto, però – scrive san Paolo – «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»

È ciò che l'avarico non capisce. Poteva essere motivo di benedizione per molti, e invece si è infilato nel vicolo cieco dell'infelicità. E la vita dell'avarico è brutta. Ricordo il caso di un signore che ho conosciuto nell'altra diocesi, un uomo ricchissimo, e aveva la mamma ammalata. Lui era sposato. I fratelli si davano il turno per accudire la mamma, e la mamma prendeva uno yogurt, al mattino. Questo signore le dava la metà al mattino per darle l'altra metà al pomeriggio e risparmiare mezzo yogurt. Così è l'avarizia, così è l'attaccamento ai beni. Poi questo signore è morto, e i commenti delle persone che sono andate alla veglia era questo: "Ma, si vede che quest'uomo non ha niente addosso, ha lasciato tutto". E poi, facendo un po' di beffa, dicevano: "No, no, non potevano chiudere la bara perché voleva portare tutto con sé". Questo, dell'avarizia, fa ridere gli altri: che alla fine dobbiamo dare il nostro corpo e la nostra anima al Signore e dobbiamo lasciare tutto. Stiamo attenti! E siamo generosi, generosi con tutti e generosi con coloro che hanno più bisogno di noi. Grazie.